

Luciano Pezzolo

I CONTADINI E LA DIFESA DEL FRIULI, 1470-1620

estratto da:

ALSA

Rivista storica della Bassa Friulana Orientale

Numero 7 - Gennaio 1994

Luciano Pezzolo

La frontiera della paura

Tradizionale terra di confine, la Patria del Friuli; passaggio obbligato dall'est per dilagare nella pianura padana sin dai tempi delle grandi invasioni barbariche, sfiorata dalle direttrici dell'espansione slava nei secoli VI e VII. La sua vocazione di area di frontiera si manterrà anche sotto il dominio veneziano. Conservando la Patria - dichiara il nobile veneziano Giovanni Moro nel 1527 - "se tien le inimici cum spesa, e terrore"; "antemurale de lo stato", incalza nel 1587 l'ex luogotenente Carlo Corner (1). Eppure, l'importanza strategica del Friuli, benché fosse ben chiara agli occhi dei governanti veneziani, almeno sin oltre la metà del XVI secolo doveva passare in secondo piano rispetto agli impegni ai confini occidentali della Repubblica, dapprima nei confronti dei Visconti e degli Sforza, e in seguito con i Francesi e gli Spagnoli.

Il susseguirsi delle terribili scorrerie dei Turchi, che depredarono la regione negli anni Settanta del XV secolo e nel 1499, rappresenta per molti versi la cartina di tornasole delle concezioni strategico-militari del ceto dirigente veneziano rispetto alla Patria. Nel 1471, di fronte alle incursioni dei cavalieri turchi, Venezia continuò a privilegiare il fronte milanese, contando sul fatto che la minaccia orientale apparisse momentanea. E il medesimo atteggiamento venne tenuto nel 1477-78 e nel 1499. In quegli anni, infatti, la mobilitazione militare per fronteggiare il nemico non fu affatto rapida; e accanto alle truppe professionali - impiegate talvolta con parsimonia - vennero inviate alcune migliaia di fanti della milizia arruolati nelle principali città dello Stato e nelle campagne (2). Così, nel luglio del 1478 vennero emanati ordini per raccogliere 15.000 miliziani da impiegare contro i cavalleggeri della Sublime Porta (3). Nel 1499, però, allorché Venezia era impegnata in Lombardia contro il duca di Milano, il comandante di fanti Alvise da Novello fu costretto a recarsi nella capitale per chiedere rinforzi per Gradisca. E solamente dopo la positiva conclusione della campagna lombarda il Senato emanò ordini per spostare le truppe verso i confini orientali (4).

Probabilmente il senso d'insicurezza che provavano i Friulani alle prime notizie di minacce turche era legittimo. La paura formava una delle strutture mentali della popolazione. Anche dopo molti anni dall'ultima scorreria del 1499 l'angoscia del Turco pervadeva gli animi delle persone, che rimanevano perplesse e sgomentate per la mancata protezione del governo. Nell'estate del 1537, durante il conflitto che vide

lo scontro tra Venezia e il Turco nel Mediterraneo orientale sino al 1540, l'allarme e il panico si diffusero rapidamente fra gli Udinesi. I senatori veneziani - si diceva - hanno gran compassione di noi, perché, in caso di attacco, meditano di opporre resistenza a Sacile, "lassandone noi altri in le petole", "come derelicti senza difesa alcuna". E' meglio ricorrere al "divin auxilio" - dirà Gregorio Amaseo nel Consiglio cittadino - piuttosto che sperare nella Signoria; quindi occorre fare "ogni possibile provvisione" per armare la popolazione e per ripristinare le mura diroccate, prive dell'artiglieria spedita a Venezia (5). Analoghi timori emersero nel conflitto successivo, quello per Cipro nel 1570-73: l'eco degli scontri in Dalmazia provocò il destarsi delle paure, mai sopite, dei cavalieri turchi. Bisogna fermare il nemico al passo del Cragno e sul Carso - avverte il nobile Vito Morosini nel 1570 -, altrimenti sarà impossibile difendere la Patria, "essendo molto aperta, senza un grosso essercito atto a contrastar a tanta furia, che mena la cavalleria turchesca" (6).

Sarebbe ingiusto, tuttavia, sottovalutare il ruolo dei confini orientali, minacciati dal Turco e dagli imperiali, nello sviluppo delle concezioni strategiche e militari dei dirigenti veneziani. Secondo Michael Mallett, lo studioso che ha analizzato la costituzione della macchina militare veneziana nel '400, gli impegni bellici in Friuli spinsero Venezia all'impiego degli stradiotti - vale a dire cavalleggeri reclutati nei domini balcanici -, nonché a sviluppare il sistema della milizia locale e a prestar maggior attenzione al problema delle fortificazioni (7). La necessità di contrastare la cavalleria ottomana consigliò il governo ad arruolare e a schierare gli stradiotti ed altri reparti di cavalleggeri in Friuli, in modo da contrastare il nemico con cavalieri armati alla leggera e dotati di grande mobilità. Nell'agosto del 1499, ad esempio, solamente 420 uomini d'arme (cioè cavalieri pesanti) si trovavano tra l'Isonzo e il Piave, su un complesso di 2424 cavalieri dislocati a ovest e ai confini meridionali della terraferma, ma erano affiancati da ben 1200 cavalleggeri, che costituivano oltre il 60 per cento dell'intera cavalleria leggera (8).

Per quanto riguarda i luoghi fortificati, occorre rilevare che, sino all'erezione di Palma, l'unico fortilizio appositamente destinato alla difesa dalle "incursion barbariche" era costituito da Gradisca, affiancato successivamente dalla Chiusa di Venzone e da Monfalcone (9). La scarsa considerazione di questo settore emerge dalle somme erogate dal governo per il sistema delle fortifica-

zioni: tra la fine del 1542 e maggio del 1563 solamente lo 0,2 per cento degli stanziamenti prese la via del Friuli (10). Sarà dopo il completamento del progetto fortificatorio ad occidente che ci si volgerà verso i confini orientali, alla ricerca di una fortezza che finalmente potesse assicurare la difesa e rassicurare i sudditi friulani. I lavori per la tanto vagheggiata "nova fortezza" iniziarono nell'ottobre del 1593; così il gigantesco cantiere sorse tra le località di Palmada, S. Lorenzo e Ronchis. Palma, così, nella sua imponenza e nella sua perfezione architettonica avrebbe assunto la funzione di scudo contro le tanto temute scorrerie turche e contro le crescenti pretese dei vicini imperiali. Oramai i confini della paura si erano allontanati dall'orizzonte dei contadini e dei cittadini friulani.

L'organizzazione militare

Prima di affrontare la questione della milizia rurale è opportuno premettere un rapido schizzo del sistema militare veneziano, di cui anche le cernide - così venivano denominate le truppe della milizia - erano uno degli elementi costitutivi.

A metà '500 la fanteria aveva preso il sopravvento sulla cavalleria pesante: la diffusione delle armi da fuoco sui campi di battaglia e l'avvento di massicce formazioni di picchieri e archibugeri avevano, tra l'altro, provocato una profonda crisi del ruolo del cavaliere, chiuso nella sua corazza, armato di lancia e spada, attorniato dai propri servi. Figura impressionante nella sua armatura, terribile e potente assiso a cavallo, l'uomo d'arme aveva pienamente rappresentato la superiorità del ceto nobiliare nelle battaglie, superiorità che legittimava altresì la posizione di privilegio nella gerarchia sociale. Il largo impiego delle armi da fuoco aveva condotto il nobile cavaliere ad assumere un ruolo tattico sempre più marginale, a favore del fante e del cavaliere armato alla leggera. Rispetto alle migliaia di cavalieri pesanti del secolo precedente, nell'esercito veneziano del tardo Cinquecento gli uomini d'arme ormai erano ridotti a poche centinaia, tenuti in servizio per ragioni di carattere politico piuttosto che per motivi strettamente militari. Le compagnie di cavalleria pesante - le cosiddette bande -, infatti, erano costituite in gran parte da sudditi veneti e guidate da rappresentanti delle più prestigiose casate militari della Repubblica. Esercitare il comando di una banda significava per il nobile suddito usufruire di un rapporto particolare con il gruppo dirigente veneziano e nello stesso tempo collocarsi di un gradino al di sopra degli altri nobili della propria città. Tra i ranghi della compagnia, inoltre, potevano accedere i vari aderenti alla famiglia del comandante: nobili della medesima fazione, familiari e amici si ritrovavano così sotto lo stendardo del condottiero, in un complesso reticolo di legami di clientela e di fedeltà.

Al contrario, la cavalleria leggera era costituita da soldati - all'incirca un migliaio fra Cinque e Seicento - di estrazione per lo più plebea; in alcuni reparti erano arruolati italiani, ma il grosso dei cavalleggeri proveniva dai territori balcanici della Serenissima. Albanesi e Croati, armati di sciabole all'orientale e di armi da fuoco, erano impiegati anche nella lotta contro il banditismo e nella ricerca dei disertori. Accanto a questi cavalieri venivano reclutati, specie in caso di guerra, archibugeri a cavallo.

Il nerbo dell'esercito, comunque, era rappresentato dalla fanteria professionale. Limitati a poche migliaia e dislocati nelle varie fortezze dello Stato da terra, i fanti potevano raggiungere le 20.000 unità sotto la spinta delle necessità belliche. In tempo di pace le guarnigioni ai confini occidentali assorbivano la maggioranza dei soldati, finché, dopo l'erezione di Palma, anche il Friuli fu dotato di un considerevole presidio. La marginalità della Patria nel quadro del sistema difensivo di Terraferma e, viceversa, l'importanza assunta da Palma emergono dai dati della tabella seguente.

Tabella 1:

Fanti dislocati nelle guarnigioni del Friuli, 1530-1607 (11).

	1530	1556	1565	1584	1607
Cadore	20	20	-	15	15
Chiusa di Venzone	-	12	10	10	8
Cividale	40	-	-	-	-
Monfalcone	20	40	30	15	15
Marano	-	100	100	100	100
Palma	-	-	-	-	885
Totale	80	172	140	140	1023
Totale della Terraferma	1100	1978	2254	1514	3787
%	7,3	8,7	6,2	9,2	27

Come si può notare, per tutto il Cinquecento i presidi friulani furono assai limitati per entità; essi si aggiravano attorno al 7-8 per cento dell'intera forza situata in Terraferma, nonostante la popolazione friulana costituisse pressappoco il 15 per cento dell'intero ammontare del Dominio di terra. Ciò sembrerebbe indicare, tra l'altro, che la dislocazione delle guarnigioni privilegiava le ragioni di politica estera (minacce ai confini) piuttosto che criteri legati a preoccupazioni di ordine pubblico interno. La scarsità di truppe, tuttavia, rafforzava il sentimento d'insicurezza che attanagliava i friulani. La costruzione di Palma, come è stato già detto, rappresentò un vero e proprio punto di svolta: tra le sue mura fu concentrato oltre un quinto della fanteria schierata nei territori italiani, a significare il nuovo ruolo che i confini orientali avevano assunto.

La milizia

Accanto a questi soldati professionali - arruolati in parte all'interno dei confini della Repub-

blica e, soprattutto, all'estero - la macchina militare veneziana comprendeva truppe reclutate fra i sudditi appartenenti alla milizia: le cernide (o ordinanza rurale) nelle campagne, i bombardieri nelle città.

I primi tentativi di formare una sorta di milizia urbana si ebbero agli inizi del '500, allorché Andrea Loredan, ritornato dal suo mandato di luogotenente in Friuli nel marzo del 1509, riferì di aver costituito ad Udine una Scuola di cento bombardieri (12), vale a dire di cittadini - probabilmente artigiani - che periodicamente avrebbero avuto il compito di addestrarsi all'uso delle armi da fuoco. In precedenza le città della terraferma avevano fornito uomini su richiesta del governo, ma si era trattato di casi eccezionali e di reparti che non avevano alle spalle un sia pur minimo addestramento. Si ricorderà che durante gli attacchi turchi del 1477-78 furono reclutati soldati anche nelle città, ma l'episodio non condusse alla stabile formazione di milizie all'interno delle mura cittadine. Lo stesso tentativo del luogotenente Loredan sembrò assumere il carattere di un'iniziativa personale, confermata solo in un secondo tempo dalle autorità centrali. Alcuni anni dopo la crisi di Cambrai (1509-1517), comunque, si iniziò ad istituire nelle varie città e fortezze della terraferma scuole di bombardieri, raggiungendo un assestamento definitivo verso la metà del secolo. In quegli anni la forza numerica dei bombardieri raggiunse probabilmente le 2200 unità, di cui 90 presenti ad Udine (13). Nel 1587 i miliziani erano 3300 (200 a Udine), tre anni dopo il loro numero aumentò a 4300, per arrivare poi, nel 1606, a 4755, e a 4469 nel 1609 (250 udinesi e 77 a Palma) (14). Le uniche località friulane che ebbero la scuola dei bombardieri furono Udine e in seguito Palma, mentre un tentativo d'istituirli a Cividale non ebbe fortuna.

I bombardieri avrebbero dovuto esercitarsi periodicamente al tiro con l'archibugio, disputandosi un palio in denaro o, talvolta, in tessuto. Questi cittadini erano riuniti in una sorta di corporazione (scuola di santa Barbara) strutturata secondo una gerarchia interna. Nella scuola di Udine venivano eletti un camerario ed un priore, che rivestivano i principali compiti di governo; inoltre erano scelti cinque "veditori" con le funzioni di controllo sull'operato del camerario e del priore. Completavano la struttura amministrativa uno scrivano ed un ufficiale che sapesse - si sottolineava - leggere e scrivere. Non tutti i cittadini potevano entrare tra i ranghi della scuola: la normativa escludeva i "cittadini" - cioè i nobili -, gli studenti, i servitori, gli osti, i "rufiani" e i "baratieri" (15). In cambio del servizio prestato, i bombardieri beneficiavano dell'esenzione dalle imposte personali e, soprattutto, della facoltà di portare le armi da fuoco. Privilegio, questo, particolarmente ambito, se nel 1569 il numero degli scolari di Udine diminuì drastica-

mente da 150 a 40 a causa di restrizioni imposte all'impiego degli archibugi (16). Dal punto di vista dell'efficienza militare sembra che gli scolari bombardieri lasciassero alquanto a desiderare. Negli anni '30 del Cinquecento si diceva che dai bombardieri di Udine si poteva sperare ben poco: "non sono essercitatj, non voleno imparar, sonno inobedientj" verso il loro comandante, che peraltro non stimano affatto, mentre a malapena obbediscono al luogotenente veneziano; e inoltre si dimostrano "mal pratici" durante le esercitazioni al tiro (17). Nel 1587 comparvero di fronte alle massime cariche militari 84 dei 190 bombardieri di Udine: ben pochi diedero dimostrazione di particolari doti guerresche, lasciando così un'impressione assai negativa sui capi militari. Il caso di Udine non era certo un'eccezione. È lecito chiedersi allora per quale motivo Venezia mantenesse nelle città della terraferma delle istituzioni quali le scuole di santa Barbara, che sembravano essere più un focolaio di preoccupazioni per il governo che una palestra per esercitare militarmente i sudditi. Se teniamo presente che l'accesso alle scuole era interdetto ai nobili è possibile ravvisare uno dei motivi che giustificavano l'ordinanza dei bombardieri. Erano gli artigiani e i "popolani" in genere ad essere armati, ad esercitarsi, a imbracciare gli archibugi con il sigillo di san Marco. Il ceto dirigente veneziano, insomma, sosteneva la milizia urbana che, seppur tra innumerevoli difficoltà e contraddizioni, costituiva un importante elemento d'equilibrio nel complesso ambiente delle città di terraferma, dominate dai gruppi nobiliari locali. La prerogativa del porto d'armi, inoltre, contribuiva a legare il privilegiato (lo scolaro bombardiere) al governo, formando così un vincolo particolare tra governati e governanti. Un vincolo che esisteva anche per quanto riguarda le cernide rurali.

L'immagine delle milizie rurali venete ci è tramandata in una famosa pagina di Ippolito Nievo, che descrive un'esercitazione (detta anche mostra) di questi miliziani nel feudo di Fratta al tramonto della Repubblica. Ogni primo del mese - narra lo scrittore friulano - il capitano delle cernide Sandracca "mandava fuori all'alba due tamburi i quali fino a mezzogiorno strepitavano ai quattro cantoni della giurisdizione. Poi nel dopopranzo quando la milizia era raccolta nel cortile del castello, usciva dalla sua stanza così brutto così brutto che quasi solamente colla presenza sbaragliava il proprio esercito. Impugnava uno spadone così lungo che bastava a regolar il passo d'un'intera colonna. E siccome al minimo sbaglio egli usava batterlo spietatamente su tutte le pance della prima fila; così quando appena accennasse di sbassarlo, la prima fila indietreggiava sulla seconda la seconda sulla terza e nasceva una tal confusione che la minore non sarebbe avvenuta all'avvicinarsi dei Turchi". Dopo essere stati assicurati dal capitano, "quei venti o trenta contadini cenciosi, coi loro schioppi attra-

versati sulle spalle come badili, riprendevano la marcia a suon di tamburo verso il piazzale della parrocchia". Tuttavia, i miliziani non riuscivano a star dietro al passo del loro capitano, tanto che questi s'infuriava: allora, "alcuni se la davano a gambe, altri saltavano i fossati, altri sgusciavano dentro le porte e si ascondevano sui fienili. I tamburi si difendevano coi loro strumenti. E così - conclude Nievo - finiva quasi sempre nella giurisdizione di Fratta le mostra mensile di Cernide" (18).

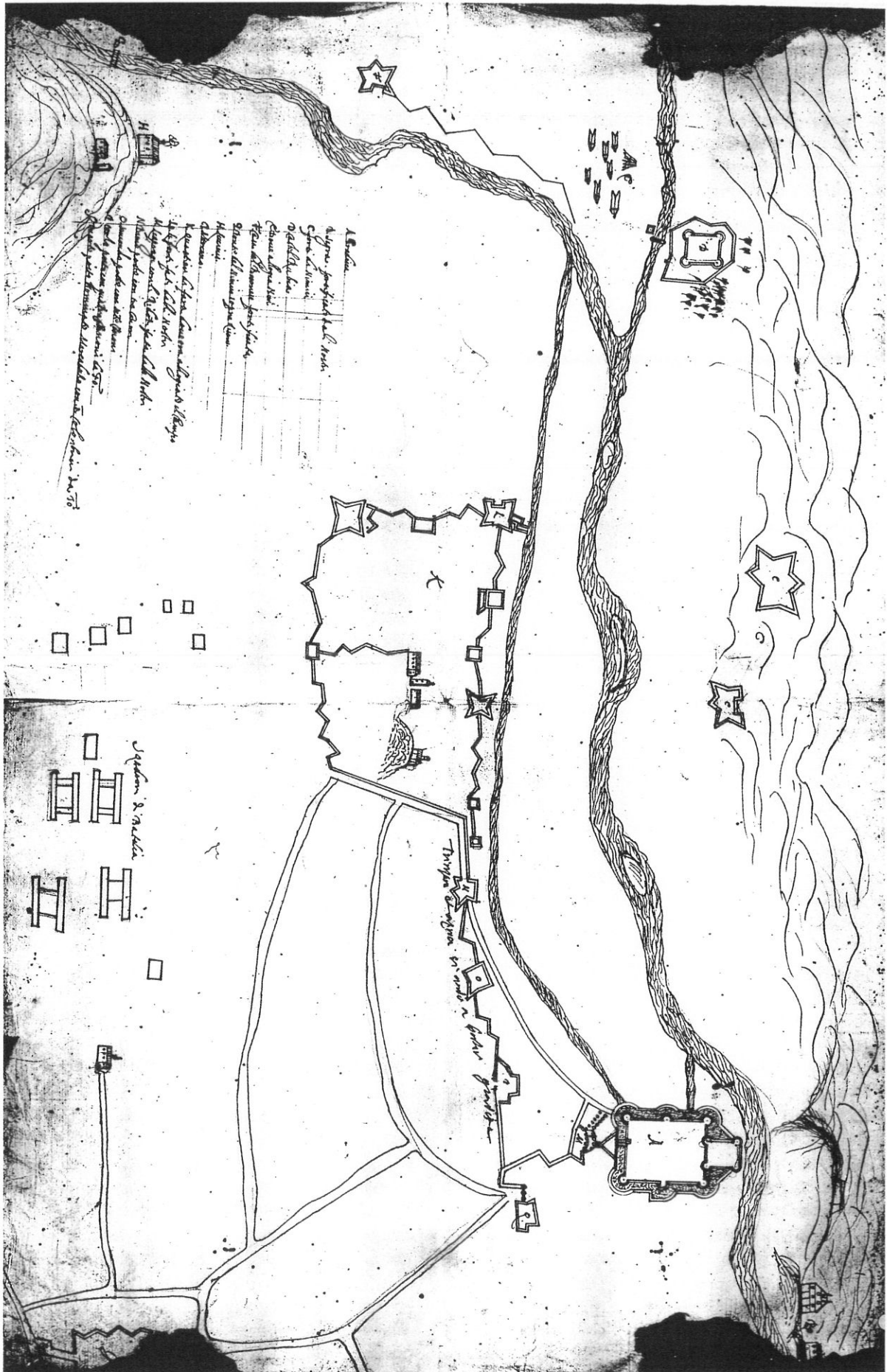
Al di là del carattere grottesco della scena, a Nievo premeva sottolineare l'assoluta indifferenza dei contadini ai loro obblighi militari, il disinteresse a quelle esercitazioni, vissute con uno spirito indolente, nonché il profondo distacco tra l'istituzione militare della Repubblica, avviata alla sua prossima fine, e la società. La pagina di Nievo, comunque, offre lo spunto per interrogarsi sull'effettivo carattere dell'ordinanza rurale, sul suo sviluppo in Friuli, e su come venne vissuta dai contadini.

Dopo alcuni tentativi effettuati nell'ultimo quarto del XV secolo, Venezia, spinta dalla necessità di schierare un sempre maggior numero di soldati, sviluppò agli inizi del nuovo secolo in tappe successive il sistema della milizia rurale. Nel 1510, nel pieno della tempesta della crisi di Cambrai, il Senato emanò delle disposizioni per istituire un'"ordenanza marchesca" in Friuli (19). Ciascuna comunità, probabilmente in base all'estimo, avrebbe dovuto fornire un determinato numero di uomini. I descritti - vale a dire gli uomini che venivano registrati nelle liste della milizia - avevano l'obbligo di esercitarsi una volta al mese; e in quell'occasione dovevano portar con sé viveri per tre giorni; in caso di prolungamento della mostra sarebbero stati mantenuti dalle comunità. I descritti si sarebbero riuniti al suono della campana del proprio villaggio; e in caso di guerra potevano essere impiegati in qualsiasi zona. Qualora il contadino in armi fosse morto in combattimento lasciando figli non ancora in grado di lavorare, dieci compagni, eletti fra i commilitoni, avrebbero deliberato sulle forme per prestar loro assistenza. Il medesimo organismo, inoltre, si sarebbe occupato di appianare le discordie sorte fra i miliziani, "reservato sempre - si avvertiva - che la iusticia contra l'j delinquentj habia suo luogo". I descritti avrebbero dovuto prestar giuramento di obbedienza "et de non fuzer, ma de non abandonar se uno et altro, ma virilmente combater contra inimicj, et cadauno che fuzirà sia amzado da quellj valentj homenj resterano". Queste norme risultano particolarmente interessanti sotto vari punti di vista. Anzitutto conviene sottolineare che veniva richiesto al miliziano un certo impegno, poiché doveva esercitarsi con una cadenza mensile, sebbene negli anni successivi il numero delle mostre venne drasticamente ridotto per non distogliere i contadini dai lavori agricoli. Si prospettava inol-

tre la possibilità di essere impiegati lontano dalle proprie zone d'origine. La questione era assai delicata. L'impiego dell'ordinanza rurale per un periodo prolungato e in zona di combattimento creava - come vedremo - notevoli problemi alle autorità militari. Se da un lato il contadino subiva il distacco dalla rete di relazioni, per certi versi protettiva, nell'ambito del villaggio, d'altro canto si tentava d'inserirlo in un'altra struttura fatta di reciproci controlli e di solidarietà. I dieci miliziani eletti dai commilitoni per appianare le tensioni interne e per occuparsi dei figlioletti dei caduti testimoniano, mi sembra, la preoccupazione del governo di attuare il distacco dei descritti dalle proprie abitudini locali e di ricreare, in qualche maniera, i rapporti di solidarietà e di pacificazione comunitari. Del resto, mediante il giuramento di obbedienza le cernide s'impegnavano anche ad attuare un vicendevole controllo sui comportamenti devianti (specie le diserzioni).

Un'ulteriore tappa verso la stabilizzazione dell'ordinanza si ebbe nel 1527, quando il Senato ordinò al luogotenente di Udine di descrivere 3000 contadini "ordinati et disciplinati talmente che in ogni evento si possano servir de quelli, come de fidelissimj subditi et sviscerati servidori del stato nostro". Si sarebbero scelti due uomini per ogni fuoco, i "più atti et sufficienti", e gli archibugi sarebbero stati pagati dalla Patria; era previsto poi un addestramento periodico all'uso delle armi. In cambio il miliziano era esentato dalle imposte e dalle corvées personali, non aveva l'obbligo di partecipare agli organi di governo comunitario e inoltre poteva portare liberamente le armi (20). Inizialmente i risultati della nuova milizia, istituita in Friuli e nel Bresciano, furono considerati soddisfacenti, tanto che si decise di coinvolgere anche gli altri territori della terraferma. Nel marzo del 1528 il sistema venne esteso, e vennero descritti oltre 20.000 contadini dello Stato da terra. Dopo una decina d'anni il numero complessivo venne ridotto a 15.000, di cui 1875 in Friuli; nel 1560, grazie alla crescita della popolazione veneta, si aumentarono le cernide a 20.000 (2.500 friulane). Oramai la milizia rurale si presentava come una stabile istituzione della Repubblica.

In Friuli i 2500 descritti erano suddivisi in cinque compagnie, ciascuna comandata da un capitano, coadiuvato da un sergente e da un capo ogni cento uomini. Per offrire un quadro del sistema dell'ordinanza in Friuli seguiamo il capitano generale della fanteria Giovan Battista Da Monte, una delle massime cariche militari dell'esercito, che fra l'estate e l'autunno del 1587 compì una vasta ispezione in terraferma (21). Il 17 ottobre giunse in Friuli. A Valvasone si radunarono tre compagnie di cernide, quelle di Porcia, Sacile e Bagnarola: si presentarono 835 uomini su un organico di 1000, e non offrirono grandi prove d'abilità con le loro armi. I 415 miliziani della compagnia di Bagnarola, ad esem-



All'indomani delle guerre d'Italia, sia da parte veneziana, sia da parte imperiale, vennero potenziate le strutture difensive, rinforzate in seguito nel corso della guerra di Gradisca. Fortificazioni, alloggiamenti di truppe e schieramento di contingenti militari nel gradiscano (Biblioteca Museo Correr).

pio, "seppero male tirare e maneggiare l'archibuso". Il 21 toccò alle compagnie di Spilimbergo e di Mortegliano, schierate a Codroipo. Su un organico teorico di mille soldati se ne presentarono 840. Anche in questo caso Da Monte annotò sconsolato come questa "gente" fosse "molto povera et in disordine e poco atta" alla milizia. Dopo pochi giorni a Cividale si svolse la mostra della compagnia di Remanzacco: i 416 contadini (su 500 descritti) esaminati dall'esperto occhio di Da Monte non fornirono miglior prova dei loro commilitoni; anzi, la compagnia venne giudicata "la manco esercitata et manco esperta del altre". Non c'era da sorprendersi: due anni prima di questa ispezione il luogotenente Pietro Gritti aveva tuonato contro le cernide della compagnia di Remanzacco, percorsa da accese rivalità di campanile. Questa milizia "non si ridurrà mai a disciplina, anchor che si mandasse un'altro Marte al suo governo", poiché una parte dei miliziani proveniva dal territorio della Patria e l'altra da quello di Cividale (22).

Riottosi e indisciplinati, dunque, i miliziani della Patria. Insofferenti alle geometrie delle formazioni, alla perfezione dei quadrati, alla sincronia degli spostamenti, ai perfetti meccanismi dei gesti bellici: "portare bene il moschetto; accomodare bene la miccia; accomodarsi allo sparo; ritirarsi, voltar faccia, rimettersi nella propria fila; apprendere il tocco del tamburo sicché non fallisca la mossa né si ritiri più avanti né più indietro dalla fila" (23). Questo, secondo il provveditore generale Barbaro, era quanto doveva ben apprendere il miliziano, comportandosi di conseguenza in battaglia. Dal soldato ben disciplinato al suddito docile il passo sarebbe stato breve.

La milizia in armi

L'ordinanza era stata istituita sotto le pressanti esigenze militari che, tra Quattro e Cinquecento, avevano spinto Venezia a contare su una più ampia base di reclutamento. Le occasioni per schierare le cernide in campo aperto, tuttavia, furono deliberatamente limitate. Scarsa la fiducia dei governanti, e ancor meno quella dei generali, verso quei contadini che, al suono della campana e alla chiamata del tamburo, dovevano repentinamente trasformarsi in audaci guerrieri. Gli esempi negativi non erano mancati nella storia militare della Repubblica. Gli uomini posti alla custodia di Gradisca - aveva riferito Andrea Zancani nell'ottobre del 1499 - all'apparire dei Turchi "non volseno venir a far la sua guardia, dicendo voler vardar caxa sua, et fuzer via al meglio che potevano in li castelli". Delle cernide udinesi inviate per rafforzare la guarnigione di Gradisca - avvertiva Zancani - "erano venuti assa' pocho numero" (24). Dopo qualche anno, i diecimila miliziani (tra i quali 1500 friulani) schierati ad Agnadello seguirono la disastrosa sorte dell'intero esercito veneziano, battuto e costretto alla ritirata dai soldati di Luigi XII di

Francia.

Un massiccio impiego di cernide e di bombardieri si ebbe durante la guerra di Gradisca (1615-17), che impegnò Venezia contro l'arciduca Ferdinando d'Austria. La crescente difficoltà di trovare mercenari nelle tradizionali aree di reclutamento (Italia centrale, Corsica, Svizzera, Germania meridionale) aveva condotto il governo a porre maggior attenzione alla milizia locale, investendola di funzioni belliche. Nell'estate del 1615 numerose compagnie di cernide provenienti da tutta la terraferma vennero mobilitate per essere poi inviate al fronte, ai confini con gli arciducali. Il luogotenente di Udine fornì alle cernide, avendole giudicate in mal arnese, viveri e una piccola somma di denaro a titolo di anticipo sulla paga. Così, con qualche spicciolo, un po' di cibo nella bisaccia, l'archibugio o la picca, il fante-contadino prese la strada di Palmanova, Cormons, Mariano, Monfalcone, Sagrado, Cividale, Aquileia.

I miliziani, inquadrati nelle proprie compagnie, si trovarono affiancati ai bombardieri delle città, nonché ai fanti professionisti - italiani e stranieri -, ai cavalieri dalmati, ai nobili uomini d'arme. Il campo militare e le località che ospitavano le truppe offrivano un variopinto spettacolo di colori, di genti, di lingue, che poteva peraltro accentuare il senso di sradicamento che il contadino doveva provare nell'esercito. Tuttavia, nello stesso momento egli si trovava a confrontarsi con altri sudditi veneti, intrecciava rapporti, scambiava impressioni: nell'accampamento, insomma, i miliziani dei vari territori si trovavano riuniti nella medesima istituzione.

Nel gennaio del 1616 le cernide schierate in Friuli assommavano a 3464 su 4588 fanti (ad esclusione dei presidi di Palma, Osoppo e Chiussa). Già durante l'inverno, dunque, erano stati inviati notevoli contingenti. La percentuale maggiore venne fornita dalla Patria con il 28,9 per cento della milizia, seguita dal Veronese (26,1), dal Trevisano (25,7), mentre il Padovano e il Vicentino furono presenti rispettivamente per il 10,1 e 9,2 per cento (25). Queste cifre a prima vista indicherebbero un'apparente contraddizione: infatti i miliziani erano superiori ai soldati professionisti in un rapporto di uno a tre. Occorre comunque tener presente che durante i primi tempi del conflitto risultò più facile mobilitare la milizia e, soprattutto, impiegarla nei luoghi fortificati in sostituzione dei mercenari. Cividale, per esempio, venne presidiata da 300 cernide di Colonia e 150 locali, mentre a Udine la guarnigione era costituita da altri 200 miliziani della Patria.

Quale fu l'atteggiamento dei soldati dell'ordinanza al fronte? Come si è già detto la milizia non godeva di un gran prestigio presso le autorità militari. Agli inizi del conflitto Pompeo Giustiniani, il comandante dell'esercito veneto, aveva espresso le sue perplessità circa le cer-

nide al provveditore Piero Barbarigo, ritenendole "piene di timore et senza obediencia a loro capi" (26). Dopo qualche anno dalla fine della guerra, il provveditore generale in terraferma, il nobile Andrea Paruta, ricorderà come i soldati della milizia, "giunti in campo et posti immediatamente alli patimenti della campagna a fronte dell'inimico si avvilarono tutti, et se ne morirono per la maggior parte senza fare fattione alcuna" (27). Le cernide - incalzerà il nobile Barbaro di lì a poco - "hanno fisso l'orror della morte, hanno melanconia di lasciar le famiglie" (28). Non tutti i giudizi, ad ogni modo, erano così drastici: se il contadino in armi è impiegato nelle proprie zone d'origine sarà sicuramente affidabile. Alvise II Mocenigo, pur riconoscendo che le cernide "darebbero quanto hanno al mondo" per non andare in guerra, ammette peraltro che "diffendendo le proprie case et i propri figliuoli valeranno meglio che lontani" (29). Presentare testimonianze qualitative a favore dell'accusa o della difesa del valore delle cernide tuttavia non può risolvere il problema: pare opportuno piuttosto tentare di confrontare l'atteggiamento dei coscritti in rapporto al comportamento delle truppe professionali. Nell'aprile del 1616 furono raccolti dei dati circa gli effettivi presenti nel campo, i malati, i morti ed i disertori, i cosiddetti "faliti". Informazioni, queste, che dovevano servire ad aggiornare i comandanti sulla situazione dell'esercito e gli ufficiali pagatori sulla presenza effettiva degli organici. Nella tabella sono riassunte le informazioni.

Tabella 2:

Situazione dei reparti in campo a Mariano (aprile 1616) (30).

	sani	malati	morti	fuggiti	totale
Cernide	2844	643	94	254	3835
Bombardieri	489	52	9	22	572
Fanti "ordinari"	201	68	9	45	323
Fanti "straordinari"	2225	736	357	1030	4348
Corsi	188	12	9	8	217
Cappelletti a piedi	40	3	-	-	43
feudatari non pagati	106	16	-	3	125
Totale	6093	1530	478	1362	9463
%	64,4	16,2	5	14,4	100

Vediamo di trarre qualche elemento di riflessione. La situazione igienica fra le truppe al fronte si rivelò ben presto drammatica. La scarsità di viveri e gli alloggiamenti fatiscenti favorirono la diffusione di malattie, che trovavano un fertile terreno negli spazi ristretti e densamente affollati degli attendamenti e dei presidi. La percentuale del 16 per cento di malati e feriti deve considerarsi abbastanza elevata in relazione ai tassi registrati tra la popolazione civile, ma si consideri che tra i reparti scozzesi impegnati in Germania fra il 1626 e il 1633 era ritenuto normale un tasso di ammalati attorno al dieci per cento (31). Del resto, Leonardo Donà giudicava "ordinario" che nelle guarnigioni della Lombardia veneta vi fosse un numero di malati pari al

12-15 per cento (32). Per quanto riguarda il tasso di mortalità, invece, la percentuale non sembra assai elevata, tenendo conto dei pericoli di contagio, dei limiti della medicina e, naturalmente, degli scontri bellici. In fin dei conti, perdite non molto inferiori si registravano anche in tempi di pace. L'indice medio di mortalità tra i fanti francesi non impegnati in combattimenti fu dell'1,91 per cento fra il 1716 e il '37, mentre salì al 3,17 per cento negli anni di guerra tra il 1718 e il '48 (33). Le cifre sulle diserzioni nel campo veneto suscitano un certo interesse. Anzitutto conviene osservare il forte scarto tra le cernide (6,6 per cento), i soldati "straordinari" - cioè i professionisti arruolati *ad hoc* - (23,7 per cento) e i fanti (gli "ordinari") che già militavano sotto lo stendardo di san Marco (13,9 per cento). C'è da chiedersi quantomeno se i miliziani non fossero intimoriti dai cavalleggeri albanesi che pattugliavano il territorio alla ricerca dei disertori, e dalle severe punizioni (taglio del naso, delle orecchie, morte) per i fuggitivi. Altri motivi saranno analizzati in seguito. Quanto ai soldati professionisti, si devono tracciare delle distinzioni tra i vari reparti. Indubbiamente il tasso di diserzione fra gli "straordinari" fu assai elevato: in pochi mesi un soldato su quattro abbandonò la propria compagnia. Una percentuale, questa, che diminuisce notevolmente per i fanti delle compagnie assoldate prima dell'inizio della guerra. Ad ogni modo, se aggregiamo i dati dei mercenari ("ordinari" e "straordinari") il tasso di diserzione si situa sul 23 per cento. In effetti, i professionisti se da un lato avevano scelto più o meno liberamente d'intraprendere il mestiere delle armi, dall'altro si dimostravano esperti nell'abbandonare il reparto, magari per arruolarsi poco dopo in un'altra compagnia e così riscuotere il premio d'ingaggio. Attrattiva, questa, che non esercitava affatto un particolare fascino sulle cernide. Era consuetudine, insomma, che si aprissero larghi vuoti tra le file delle compagnie professioniste. La percentuale di perdite (morti e disertori) di questi reparti raggiunse, in base ai dati di aprile 1616, il 30,8 per cento contro il 9,1 dell'ordinanza rurale. Nell'esercito spagnolo impegnato nelle Fiandre a fine '500 il normale tasso di perdite (ad esclusione dei reggimenti spagnoli e italiani) variava tra il 2 e 7 per cento al mese (34).

Quali conclusioni trarre dunque? Indubbiamente i fenomeni legati alla riduzione degli effettivi tra le truppe professionali schierate in Friuli non costituivano un'eccezione nel vasto quadro degli eserciti europei dell'epoca. Qui come nelle Fiandre o in Germania si riscontrava un drammatico scarto fra gli effettivi disponibili sulla carta e quelli realmente impiegabili. I motivi erano sostanzialmente gli stessi: scarsità e ritardi delle paghe, vita miseranda, tentativi d'arruolamento in reparti diversi. Probabilmente la paura del combattimento non influiva pesan-

temente sulle scelte dei disertori. Come spiegare allora il relativo basso indice di fughe fra le cernide? Il timore delle condanne, anzitutto: ma forse, paradossalmente, il motivo principale stava nella non consuetudine alla vita militare, a quei sotterfugi, scappatoie, espedienti che costituivano il tradizionale bagaglio del soldato professionista, e di cui la diserzione era un elemento abituale. Potrebbe aver esercitato un ulteriore freno alla fuga anche la scarsa dimestichezza con i luoghi in cui operavano i miliziani. E' significativo che proprio le cernide friulane capeggino la graduatoria delle diserzioni, come illustra la tabella.

Tabella 3:

Situazione delle cernide al campo di Mariano (11 aprile 1616).

Compagnie	13				
	sani	malati	morti	fuggiti	totale
Bresciani	427	113	16	33	589
Veronesi	442	259	24	49	774
Vicentini	265	38	4	14	321
Padovani	739	114	21	50	924
Trevisani	243	35	12	13	303
Friulani	728	84	17	95	924
Totale	2844	643	94	254	3835

Ben il 37,4 dei descritti che abbandonarono il campo militare a Mariano figuravano nelle liste della milizia friulana, le cui compagnie registrarono un tasso medio di diserzione pari al 10,3 per cento contro il 5,2 degli altri reparti. Una probabile spiegazione di questo fenomeno sta nella conoscenza dei luoghi che i contadini friulani potevano vantare rispetto ai commilitoni provenienti da altri territori. Una conoscenza che permise loro di lasciare l'esercito senza timori, scegliendo strade poco battute dalle pattuglie, sapendo destreggiarsi fra i boschi e le paludi, e magari appoggiandosi nella fuga sulla collaborazione della popolazione locale. Non fu certo un caso se il reparto che lamentò i vuoti più ampi (20,8 per cento di diserzioni) fu quello guidato dai capitani Antonio Gabuzio e Tiberto Bianchi, costituito dalle ordinanze di Udine e Monfalcone.

Ben diverso lo stato d'animo per il contadino bresciano o veronese che, se non riusciva a scappare durante la marcia di trasferimento, si ritrovava in un ambiente assolutamente sconosciuto. Se il distacco dal proprio villaggio e dalla rete di relazioni locali lo conduceva alla depressione, è altrettanto immaginabile che proprio questo *choc* lo portasse a saldare i legami di solidarietà e di cameratismo all'interno della compagnia, costituita da descritti provenienti dalle medesime aree. Legami che, d'altro canto, stavano alla base del reparto di fanti corsi che vennero arruolati e schierati in Friuli; rapporti stretti di parentela fra i capitani e assai probabilmente anche tra i semplici soldati, sostenuti tra l'altro da un forte spirito di corpo assicurato dalla comune identità data dal territorio d'origine. Ciò forse

starebbe a spiegare il basso indice di diserzioni riscontrabile tra i fanti della Corsica.

La fuga, tuttavia, non era l'unica soluzione che si offriva al miliziano in alternativa al servizio: egli infatti poteva anche farsi sostituire. Nel gennaio del 1616 però, il provveditore generale Barbarigo proibì questa prassi poiché - spiega il nobile veneziano - "la moglie per ritirar il marito et il padre per il figliolo, mossi da gran tenerezza pagavano fin cento ducati un cambio, impegnando et vendendo tutto quello che avevano" (35). Il fenomeno doveva aver assunto proporzioni inquietanti, coinvolgendo non solo le cernide ma anche ufficiali e personaggi che si proponevano come mediatori. Il capitano Giovan Antonio Pizzacane, capitano della milizia di Castelfranco, e il figlio, suo sergente maggiore, vennero duramente condannati per aver partecipato a tali traffici illeciti assieme a molti altri "rei et mezani". Il gran numero di persone coinvolte, comunque, aveva consigliato il provveditore generale di non accanirsi a perseguire i colpevoli (36). Se dobbiamo prestar fede alle parole di Barbarigo, il denaro versato per ottenere un cambio rappresentava una cifra considerevole. Un centinaio di ducati costituiva pressappoco ciò che potevano guadagnare in un anno un mastro muratore veneziano o un lavoratore dell'Arsenale; ed erano sufficienti ad acquistare grano per sfamare una dozzina di persone per un anno (37). Il miliziano, dunque, e i suoi familiari erano disposti a notevoli sacrifici per sfuggire al servizio in guerra.

Si tratta di un'ulteriore prova dell'ignavia delle cernide? Una risposta affermativa risolverebbe troppo facilmente una domanda che comunque non centra il problema. Abbiamo visto che, in base ai tassi di diserzione, si riscontrano significative differenze tra i fanti professionisti e le cernide; e abbiamo tentato di proporre alcune spiegazioni tenendo conto delle diverse esperienze che contraddistinguono i miliziani e i mercenari. Quest'ultimi, che avevano scelto la professione militare, cercavano un'alternativa alla grama vita civile, una possibilità non solo di sopravvivere, ma magari anche di arricchirsi impadronendosi dei bottini di guerra; senza sottovalutare poi lo spirito di avventura che spingeva gli animi più audaci. Il contadino dell'ordinanza, dal canto suo, veniva strappato da un mondo - la famiglia, la parentela, il villaggio - che gli garantiva una relativa sicurezza; un mondo che conosceva e che lo assicurava. Non ci si poteva aspettare che egli potesse assumere valori e atteggiamenti guerreschi in nome di qualcosa - la "patria", l'odio verso il nemico, l'onore della Repubblica, il senso di dovere - che probabilmente non sentiva come propri.

NOTE

1) *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a cura

- dell'Istituto di Storia economica di Trieste, I, *La Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, pp. 10-109 (d'ora in avanti la serie sarà citata come *Relazioni rettori*).
- 2) M. MALLETT-J.R. HALE, *The Military Organization of a Renaissance State, Venice, c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, pp. 49-50-78.
 - 3) D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, in "Archivio Storico Italiano", VII (1843), p. 119; M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, I, a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova 1989, p. 123.
 - 4) M. SANUDO, *Diarii*, a cura di R. Fulin e altri, 58 voll., Venezia 1879-1903, II, coll. 1336, 1362, 1375-76; III, coll. 7 sgg.
 - 5) L. e G. AMASEO-G. AZIO, *Diarii udinesi*, Venezia 1884, pp. 404-409-455.
 - 6) *Relazioni rettori*, I, p. 79.
 - 7) MALLETT-HALE, *The Military Organization* cit., p. 50.
 - 8) I dati sull'entità dell'esercito sono in SANUDO, *Diarii*, cit., III, coll. 1176-79.
 - 9) Cfr. M. SANUDO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 140.
 - 10) Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASV), *Memorie storiche che possono supplire in parte ai vacui dei Commemoriali*, vol. III, c. 32.
 - 11) Le fonti della tabella sono: SANUDO, *Diarii*, cit., LII, coll. 519-20; MALLETT-HALE, *The Military Organization* cit., p. 389; A. TAGLIAFERRI, *Struttura delle fortezze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma*, estr. da *Castelli del Friuli*, V, pp. 243-44; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. it., VII, 2469 (10583), cc. 214 sgg.; Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, *Donà dalle Rose*, 210, cc. 155-56.
 - 12) ASV, *Senato Terra*, reg. 16, cc. 89 r-v (2 marzo 1509).
 - 13) Cifra ottenuta in base ai vari volumi di *Relazioni rettori*.
 - 14) TAGLIAFERRI, *Struttura delle fortezze* cit., p. 258; MALLETT-HALE, *The Military Organization* cit., p. 406.
 - 15) Udine, Biblioteca Civica, Ms. Joppi, 203 (9 marzo 1537).
 - 16) ASV, *Luogotenente della Patria del Friuli*, busta 284, reg. 31, cc. 6v-7r (2 giugno 1569).
 - 17) *Relazioni rettori*, I, p. 23.
 - 18) I. NIEVO, *Le confessioni di un'italiano*, a cura di M. Gorra, Milano 1992, pp. 18-19.
 - 19) ASV, *Senato Terra*, reg. 17, cc. 4r-5r (12 marzo 1510).
 - 20) ASV, *Senato Terra*, reg. 24, cc. 190r-v (28 giugno 1527).
 - 21) ASV, *Provveditori alle fortezze*, busta 49.
 - 22) *Relazioni rettori*, I, p. 103 (luglio 1585).
 - 23) Cit. da TAGLIAFERRI, *Struttura delle fortezze* cit., p. 271, nota 146.
 - 24) SANUDO, *Diarii*, III, coll. 8, 11.
 - 25) ASV, *Senato, Provveditori da terra e da mar* (d'ora in poi *Senato, Provveditori*), busta 51 (9 gennaio 1616).
 - 26) ASV, *Senato, Provveditori*, busta 51 (3 gennaio 1616).
 - 27) ASV, *Collegio, Relazioni*, busta 52, c. 12r (17 novembre 1622).
 - 28) Cit. da TAGLIAFERRI, *Struttura delle fortezze* cit., p. 265.
 - 29) ASV, *Collegio, Relazioni*, busta 53, cc. 29v, 30r (24 gennaio 1644).
 - 30) ASV, *Senato, Provveditori*, busta 52.
 - 31) G. PARKER, *Il soldato*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari 1991, p. 57.
 - 32) ASV, *Senato, Provveditori*, busta 44 (18 dicembre 1601).
 - 33) M. LUCENET, *La mortalité dans l'infanterie française de 1716 à 1748 selon les contrôles de troupes*, in *Le soldat, la stratégie, la mort. Mélanges André Corvisier*, Paris 1989, pp. 399-406-407.
 - 34) G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge 1972, p. 209.
 - 35) ASV, *Senato, Provveditori*, busta 51 (19 gennaio 1616).
 - 36) ASV, *Senato, Provveditori*, busta 51 (21 febbraio 1616).
 - 37) Cfr. i dati sui salari giornalieri in B. PULLAN, *Wage-Earners and the Venetian Economy, 1550-1630, in Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, ed. by B. Pullan, London 1968, p. 173; e R. DAVIS, *Shipbuilders of the Venetian Arsenal. Workers and Workplace in the Preindustrial City*, Baltimore-London 1991, pp. 29-30. Il calcolo sul consumo di grano in base ai prezzi in A. TAGLIAFERRI, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Milano 1969, p. 72.

